

# La terra delle stelle cadenti

di *Emilio D'Andrea*

Come ogni anno, ad autunno inoltrato, Tonino deve disertare qualche giorno la scuola per aiutare i genitori nella stagionale raccolta delle olive. Il ragazzo ci va malvolentieri, ma si consola nell'ascoltare gli intriganti ragionamenti degli adulti che dall'alba al tramonto catturano la sua inappagabile curiosità. Di buon'ora, sotto il cielo cupo di quella grigia giornata novembrina, il gruppetto di lavoro è già sul podere in contrada Difesa per riprendere l'opera interrotta la sera precedente. Le tre donne di mezza età, già ripiegate a rastrellare i piccoli frutti, iniziano subito a conversare con Graziella che domanda: «Ma Marietta non è venuta, cosa le sarà successo?». Carmela, la seriosa madre del ragazzo, continuando il suo lavoro manuale risponde: «Non bastavano la suocera malata e il marito manesco, oggi ha pure la cervicale che l'affligge, poveretta, quanti problemi!». La tarchiata Lisa aggiunge sarcastica: «I problemi ce li abbiamo tutti, ma vista l'aria pungente e il tempo che volge a pioggia, quella la cervicale se l'è fatta venire più forte». Graziella, rimasta stranamente zitella nonostante l'aspetto ancora piacente, ribatte risentita: «Non è bello parlare di chi è assente, specialmente di un'amica; cosa ci ripete sempre don Lucino a messa? *Proferite parole di pace e di bontà e i buoni risultati non mancheranno*». Tonino dandosi da fare al pari dei grandi non perde una parola di quel discorso. «Non mi nominate i preti per favore – replica Lisa – sono solo buoni a predicare: *fate come dico ma non quello che faccio*; hanno l'anima nera come la veste che indossano e da noi, timide donne di paese, pretendono la piena osservanza del Vangelo; andasse a lavorare quel don Lucino invece di continuare a ingrassare come un ... ». Carmela la interrompe decisa: «Ognuno dovrebbe guardare se stesso prima di giudicare gli altri e poi timida tu, cara Lisa? Non hai mai peli sulla lingua e al parroco rispondi sempre per le rime». «Certo - replica l'altra - è un uomo come tutti gli altri e quando si merita una risposta bisogna dargliela; vi sembra giusto che alle processioni in prima fila stanno sempre le stesse? E ai pellegrinaggi al Santuario dell'Incoronata di Foggia, altro che orazioni e preghiere, solo risate, barzellette e spumanti; faceva bene mio padre che di monache e preti non ne voleva mai sentir parlare». «Cosa c'entrano ora quelle povere suore – sbotta Graziella – mia cugina Felicia era appena sedicenne quando entrò in convento e dopo trent'anni al servizio di Dio è sempre più buona e generosa, un vero esempio per tutti». Il ragazzo vorrebbe aggiungere un suo malizioso commento su una mancata badessa dalla vocazione torbida e perversa: la monaca di Monza, ma evita di farlo, anche perché dall'alto di un ramo interviene zio Tuccio, il pacato marito della velenosa Lisa: «Calma, vecchie pettegole dalla lingua biforcuta, ci sono suore e suore, preti e preti, persone e persone; ogni medaglia ha il suo rovescio, dicevano gli antichi e quelli non sbagliavano mai coi loro detti: mogli e buoi dei paesi tuoi, con un sì t'impicci con un no ti spicci». Ad allungare la

filastrocca dei calzanti proverbi sono le donne, che col loro affiatato alternarsi fanno sorridere il sempre più divertito Tonino. «Non tirar troppo la corda che si spezza, attacca l'asino dove vuole il padrone, fai bene e scorda fai male e pensa». Anche compare Peppe, l'attampato papà del ragazzo, scendendo dalla scala dell'albero accanto dice la sua: «Meglio vino caldo che acqua fresca, chi troppo vuole nulla stringe». «Ben detto: chi troppo vuole nulla stringe» ribadisce zio Tuccio e mentre s'appresta a ripulire un'altra pianta continua la narrazione: «Prendete queste terre, per esempio, erano tutte di don Riccardo del Moro, Barone di Melfi e di Barile, assai famoso per la sua ingordigia e a far la fame il popolo e i cafoni, con tasse, gabelle e vessazioni, senza parlare delle più belle spose, il suo consenso prima e poi i mariti». Tonino, che su certi argomenti tende sempre le orecchie come antenne, gli si avvicina portandogli del vino, prima a suo padre che lo ringrazia: «Bravo, figliuolo, ci voleva un sorso» e poi a zio Tuccio che a sua volta gradisce e, appena bevuto a bocca aperta dal cannello, riprende a raccontare: «Ma questo è niente; all'epoca dei fatti don Riccardo accolse in casa sua pure i briganti e fingendo bene di voler cambiare, promise al volgo grano, pane e bestie. Nel proclamarsi col popolo e gli insorti egli sognava di diventar più forte e in una cena nel suo grande castello, al loro capo disse compiaciuto: *Generale, chi non è con Voi è contro di Voi! Io sono qui, a farvi onori e feste, a darvi ciò che è mio, del mio casato, ma oltre la montagna c'è mio cugino, Olindo, Conte di Ripacandida e Rionero, lui è con gli invasori, è col Piemonte, dovete conquistare le sue terre, che con le mie si devono sommare, per dare a Voi ancora più alti onori e al nostro Re Francesco gli occhi del codardo!*».

Dopo aver spostato la scala su un altro albero, l'uomo prosegue: «Crocco, però, non era mica scemo e non bastandogli soltanto le parole pretese un pegno che suggellasse il patto, chiedendone di lui la figlia in sposa. Cinicamente quello non si oppose pur di compir il losco suo disegno: *Eccola è vostra, la mia dolce Isabella, candida e pura come una Madonna, bionda, leggiadra, dal rango principesco, fatela sposa, io ve la concedo, ma mio cugino lo voglio qui in ginocchio oppure appeso come un traditore ed i suoi beni sotto il mio potere, andate presto, tornate vincitori!* Ma i Piemontesi giunsero a migliaia in Basilicata e i banditi si diedero alla macchia, con don Riccardo schierato col più forte a denunciare della figlia il ratto, quale sfregio ed onta ricevuta da quei briganti *selvaggi e senza cuore*. Il Generale pur se braccato e vinto tornò a palazzo con altri suoi due fidi e all'avidio Barone mozzò il capo, come a una fiera indomita e crudele, lanciandolo al popolo festoso. Voleva troppo il ricco blasonato, ma perse figlia, averi e anche la testa, ora le sue terre son di tutti, ora son nostre». «Bel regalo ci ha fatto quel maiale - gli replica sdegnata la moglie - terre ingrante per un duro lavoro e una vita di stenti, a spezzarci la schiena per un minuscolo frutto che ci permette a mala pena di campare». «Bhè, almeno stiamo in armonia e solida amicizia» le risponde Carmela mentre Graziella aggiunge: «Povere ma contente». «Parli bene tu - ribatte Lisa - sola e senza figli, ti basta poco per tirare avanti, ma io quattro ne ho fatti e cresciuti, tre sono al Nord a guadagnarsi il pane e un altro in casa e ha già quasi vent'anni». Il marito tenta di rincuorarla: «Non stare sempre a lamentarti, tutto sommato abbiamo la casa, la vigna e il castagneto, andiamo a testa alta, non ti basta? Certo con la

fatica che facciamo, senza alcun agio e senza neanche un lusso, potremmo reclamar di stare meglio, ma questo è il dato, il pane lo sudiamo». «A proposito di pane, è già passato mezzogiorno, bisogna fermarsi per mangiare» aggiunge Peppe sospendendo il suo e l'altrui travaglio. Tonino non se lo fa ripetere due volte, corre subito verso il capanno e sul grosso e liscio masso lì antistante apre le vettovaglie. Il sole non si vede, ma un chiaro spiraglio dietro le nubi dense e a cupe forme conferma l'apice del suo giorno. Si coprono le donne con gli scialli, anche gli uomini si cautelano le spalle, quel misero riparo è insufficiente ad arginare il vento che si scaglia sopra il terreno e fra le piante inermi. E mentre s'alza la fiamma del bel fuoco, proprio vicino alla tavola di pietra, ognuno siede intorno a prender posto, chi su uno scanno, chi su una legna corta, chi su un sasso rotondo. Solo il ragazzo è in piedi a mandar giù una spessa frittata con due fette di pane fatto in casa, che gli uomini inzuppano nel sugo piccante della ciambotta di baccalà, patate e peperoni cruschi, per passare a uova fritte, olive salate e formaggio stagionato. Tutti si ristorano col pasto e dopo i maschi anche le femmine non disdegnano un sorso d'Aglianico, così che il cibo sembra aver più gusto. Pochi discorsi durante il desinare, le bocche piene e il tempo che s'affretta quasi impediscono a tutti di parlare, poi quando si riprende a lavorare tornano la favella e le parole, con compare Peppe di già su un altro ramo che sogghigna: «Ci resta poco ormai, mio caro Tuccio, un paio di giorni ancora e poi finalmente a riposare». «Riposare? – gli risponde la moglie – Voi forse, ma noi donne avremo sempre un bel da fare: l'olio al trappeto, il pane da impastare, gli animali da accudire, i panni alla fontana da lavare e poi mattina e sera pulire, stirare, cucinare». L'uomo fra gioia e malinconia: «Siam gente di lavoro e patimenti, ma i nostri sacrifici non son vani, viviamo insieme tutti i santi giorni e poi il nostro Tonino può studiare, così che sia più bello e allegro il suo domani». Sorride grato il ragazzo, ripetendosi nella mente: «Già il domani». Ci pensa spesso e nonostante molto legato alla sua terra, a genitori ed amici, sa che da grande dovrà lasciarli per andare a cercare fortuna altrove ed avere più opportunità di lavoro, buoni guadagni e piena libertà di osare, dire, fare. Solo così forse potrà tornare e aiutare l'amato borgo a progredire! Ma quei pensieri sofferti ed ambiziosi al tempo stesso sono interrotti dal vispo bastardino che, dopo aver sgranocchiato a dovere un tozzo di pane, gli scodinzola fra le gambe mordendogli scarpe e pantaloni: «Basta Sergè, son qui per lavorare, vai giù al burrone se ti vuoi sfogare, lì c'è una volpe grigia, stanala e prendila se il gioco ti riesce, ma fai in fretta che poi si torna a casa, con la tua preda ammesso che l'acchiappi». Sua madre esprime seri dubbi sul buon esito della sfida: «Credo che nessuno sarà mai in grado di catturarla». Il figlio ascolta curioso il suo prosiegua: «Si narra che agli inizi del tempo una grossa palla di fuoco squarciò le tenebre dell'universo facendo cadere su queste terre migliaia di luminescenti frammenti di stelle. Dopo lo sconcerto iniziale tutti si precipitarono in un'affannosa gara a chi riusciva a raccoglierne di più».

Tonino la guarda sempre più interessato e lei va avanti: «Durante quel rissoso accaparramento, i cocci di stelle si trasformarono come d'incanto in una miriade di volpi argentate che si dileguarono nella foresta». Suo padre dall'albero di fronte aggiunge dell'altro: «Gli uomini, indispettiti, organizzarono spietate battute di caccia, sterminandole

barbaramente quasi tutte». Il triste epilogo viene edulcorato dalla precisazione di zio Tuccio: «Un paio di loro, però, riuscirono a scampare alla crudele mattanza, permettendo a quella rara specie di riprodursi fino ai giorni nostri». Tonino, anche se rapito da quel fantastico racconto, nutre un certo scetticismo: «Queste sono solo favole inventate da credenze e dicerie popolari». Graziella interviene: «E' vero, nella memoria popolare rivivono aneddoti, superstizioni e leggende, ma anche profondi valori che da secoli si tramandano di padre in figlio, insieme a tutti i segreti e ai misteri della nostra terra». «E' proprio così – aggiunge zio Tuccio – anche questi secolari ulivi hanno una loro mitica storia: erano titani mandati dal cielo a contrastare i ciclopi infernali che volevano sottomettere il mondo e, dopo averli sconfitti, restarono a perenne presidio del territorio tramutandosi in piante dal tronco robusto e le foglie sempreverdi». Tonino non apre bocca e a stupirlo ulteriormente sono le parole della madre: «Le adirate forze del male per vendicare la fine dei ciclopi scagliarono su di loro una furiosa grandine di fuoco, che le stelle amiche trasformarono nelle preziose olive, fin da allora pazientemente raccolte per trarne dell'olio genuino e profumato». Il ragazzo, seppur affascinato da quella coinvolgente trama, continua a dubitare: «E' tutto così strano e irreale, vorrei crederci ma non ci riesco». Suo padre tenta di convincerlo: «Hai ragione figlio mio, sembrano cose impossibili ma potrebbero essere vere; anche il nostro maestoso monte Vulture è stato creato dal nulla milioni di anni fa, grazie a un'eruzione vulcanica che ha modificato radicalmente la fisionomia di questa zona e dalla forza distruttrice di lava, magma e detriti è venuta fuori una terra fertile e rigogliosa, ricca di fauna, flora e acque sorgive». Il figlio fa sfoggio dei suoi apprendimenti scolastici: «Si tratta della millenaria evoluzione del pianeta che attraverso diversi fenomeni naturali ha assunto gradualmente le sue attuali forme».

Il padre si compiace per l'istruzione del figlio: «Bravo, ma saprai anche che i più grandi disastri li ha procurati l'uomo, sventrando colline e montagne per farne cave e gallerie, disboscando selvaggiamente le zone verdi e trafugando ghiaia e pietrame dal letto dei fiumi, fino ad assoggettare la stabilità del territorio al rischio di frane, inondazioni e smottamenti». Zio Tuccio fa i suoi distinguo: «Fra i tanti sconsiderati e irresponsabili scempi si salvano la diga e l'acquedotto, che hanno portato l'igiene nelle case e consentito una maggiore produttività alle nostre colture». Graziella gli dà ragione: «L'acqua è un bene inestimabile, è un prezioso dono del cielo che disseta e irroria il mondo; non va dispersa ma salvaguardata quale indispensabile ricchezza per la vita di uomini, piante e animali». Peppe aggiunge con orgoglio: «E dalle nostre zampillanti sorgenti sgorgano acque frizzanti e cristalline, un vero toccasana di piacere e delizia per la gola e l'organismo». Zio Tuccio commosso rimembra i felici momenti dell'infanzia: «Addirittura la si beveva attingendola a mani giunte dalla pura e incontaminata corrente dei ruscelli». Carmela costella il mosaico con altri originali ritagli di memoria: «E che dire del vecchio mulino ad acqua della Tufara, da cui uscivano bianche farine di frumento e quelle più scure ma altrettanto gustose e nutrienti di granoturco? Eh, quanti bei ricordi, quante storie di vita e sentimenti conserva la nostra antica terra, talvolta amara e triste ma sempre buona e generosa, con tanti giorni di splendido sole e le sue magiche notti di stelle cadenti». Tonino, sempre più incantato da

quei racconti struggenti e appassionati, viene riportato alla realtà dall'irrequieto cagnetto che continua a rubargli le olive dalle mani. Scacciato con un colpo di gomito, il piccolo ribelle prosegue a scorrazzare fra gli arbusti, i sacchi e le lunghe vesti delle donne, che gli imprecano contro per farlo allontanare. Pian piano il loro chiacchiericcio si congela per diventar sempre più lieve e fioco sotto quel cielo freddo e grigio topo, tanto da far sembrare lontani gli allegri canti della festosa vendemmia appena trascorsa. Verso il tramonto i sospiri diventano sempre più intensi e prolungati per riprendere fiato e, nonostante le loro callose mani siano diventate violacce e semigelate, continuano ininterrottamente la raccolta. Su quei volti segnati da rinunce, fatica e rassegnazione, traspare disarmante una profonda umanità che rasserena i propri congiunti e aiuta loro stesse a non soccombere e ad andare avanti. Infatti, con le prime ombre della sera, già pensano ai mestieri della casa; gli uomini, invece, a riposar le membra stanche e il giovane a ritirare la lista dei compiti dal suo compagno di banco.

A smorzare i diversi esercizi mentali è il ringhio del cane che d'improvviso immobile rimane. Orecchie a punta e sguardo all'infinito per scrutare qualcosa da lontano: son due levrieri dal lucido pelo che giungono veloci ed ansimanti, facendolo svanir nel tronco cavo. «Chi sarà mai?» si chiedono sorpresi. A monte del podere appaiono due uomini con fucili e cartucchiere: «Salute a tutti, gente - dice il primo - siamo cacciatori, siamo qui di passaggio, i nostri cani inseguono una volpe, ma è molto astuta e da stamane ci sfugge, l'ha vinta lei per oggi anche se noi non ci perdiamo di coraggio». Zio Tuccio continuando a far cadere olive sul ruvido telone risponde: «E che coraggio signori, i vostri schioppi contro un'indifesa, meno male che è svelta e sa sviarvi, solo quella è l'arma che può opporvi». «Che vuoi dire amico? - chiede l'altro - Certo siamo più agevolati nella lotta, ma anche quella agisce a tradimento e in piena notte sgozza le galline, senza pietà i conigli ed i pulcini: ognuno ha il suo ruolo sulla terra, queste sono le regole di vita». Anche compare Peppe interviene: «Avete detto bene capocaccia, regole di vita, ma la volpe assale solo per mangiare, l'altro tempo lo passa a nascondersi o scappare». Il forestiero toccato da quelle inconfutabili verità tenta di giustificarsi: «Amici credeteci, non siamo quello che sembriamo, anche noi abbiamo un cuore e una coscienza: tre volpi all'anno, due fagiani, sì e no una lepre, due quaglie, sei beccacce, questo è il bottino, non credo sia una strage e poi sapete, i tempi son cambiati, scarsa la selvaggina, torbide e insane le acque di fiumi e torrenti, amara e nauseante è a volte l'aria e anche la pioggia non è più linda e chiara». Zio Tuccio gli dà ragione: «E' vero, i segni di questo cosiddetto progresso sono tristi e preoccupanti; una volta qui portavamo letame a concimar la terra, ora dobbiamo ricorrere a fertilizzanti chimici, altrimenti raccolti meno copiosi e il nostro già irrisorio guadagno sempre più inconsistente». Anche l'altro cacciatore, stemperando l'approccio spigoloso, accoglie il fiasco che Tonino gli porge e commenta: «Buono questo vino, è arte locale?». «Certo - risponde fiero il ragazzotto - lo fa mio padre con l'uva della nostra vigna; qualche grappolo se lo pappa anche la volpe a cui date la caccia, ma lui la perdona sempre per lasciarla tornare alla tana dai suoi affamati cuccioli: morirebbero senza di lei!». Il nuovo clima di dialogo e commozione sembra rasserenare gli animi e i volti di tutti, quelli esausti per la

giornata di lavoro e quelli delusi per l'affannosa ricerca della preda mancata. Anche l'impaurito Sergente, lasciato d'un fiato il suo rifugio, torna timidamente a scodinzolare, mentre sul ciglio del burrone d'improvviso appare proprio la volpe argentata: i suoi occhietti vispi e malinconici sembrano voler ringraziare quegli umani per averla lasciata vivere ancora un altro giorno. Tutti restano immobili, donne, uomini, cacciatori compresi; anche il cane e i due levrieri appaiono impietriti, solo il giovane piano le si muove incontro e lei lo stesso: d'un attimo si sfiorano la coda con la mano, poi quel liscio pelo grigio fra i rovi e la boscaglia si dilegua e scompare. Finita è la giornata: buona sera, arrivederci e ognuno riprende la sua strada e i suoi pensieri. Tornando a casa sul carro sussultante, mentre il suggestivo squarcio di paesaggio si perde nel buio incombente, a Tonino brillano gli occhi quando sulla cima della montagna appare la sfuggevole figlia degli astri, quasi come se lo volesse accompagnare con lo sguardo fino al suo arrivo in paese. Immagina anche di ritrovarselo accanto in piena estate, fra l'incessante melodia di lucciole e grilli, nella suggestiva notte di San Lorenzo, illuminata a giorno da un tripudio di stelle: il suo primo desiderio è di metterle le ali per vederla volare verso la sua originaria e celestiale dimora. Sembra strano, ma quel fantastico miraggio fa prendere a Tonino una decisione importante e irrinunciabile: da grande non partirà più per posti lontani in cerca della felicità, perché sente già di averla, è nell'aria che respira, nel calore di genitori, amici e familiari, nella semplicità della gente. Se talvolta temerà di perderla, gli basterà alzare gli occhi al cielo e scorgerla nella scia luminosa di una cometa dalla coda argentata vagante nel firmamento. E' solo il sogno di un adolescente o anche l'insopprimibile bisogno di sentirsi partecipi a una grande e infinita storia comune, dove persino l'auspicio più recondito può realizzarsi se anelato con la forza del cuore e dei sentimenti? Sicuramente è l'innata aspirazione di essere artefici del proprio destino, alimentata dalle ancestrali reminiscenze dell'anima, dai profondi valori di un popolo e dalla speranza in un futuro migliore. E' l'intenso respiro del prezioso ed irripetibile presente, fra i sapori, i profumi e le tradizioni di quella leggendaria e meravigliosa terra di uomini, donne, segreti, sogni e stelle cadenti ...

## L'autore

*Emilio D'Andrea (Barile - PZ). Giornalista, poeta, scrittore, compositore, critico letterario, già Consigliere Regionale di Basilicata e Consigliere Comunale di Barile, ha diretto il mensile **Lucania/Confronti** e il settimanale **Terra di Basilicata**. Numerose le sue pubblicazioni di raccolte poetiche (**Sfoghi di Gioventù, Ritagli di Parole, Mimose-Petali di Pioggia, Foglie sul Lago, La Maschera del Sole, La Notte delle Muse, L'Identità e la Memoria**), saggi e racconti (**Storia di un Esame, Le Fontane dei Ricordi, La Politica al servizio della Gente, Lo Spergiuro, Soprannomi**) e opere teatrali (**Telecomando Caldo e Assunta Aspetta**). Quale divulgatore delle tradizioni Arbereshe, è componente del Premio Poesia Proloco e collaboratore del locale Istituto Scolastico (Progetto Ministeriale EthNos). Ha ricevuto premi e riconoscimenti in importanti concorsi letterari, dalla Lombardia alla Sicilia, dal Piemonte*

*alla Calabria, dalla Toscana alla Puglia, dall'Abruzzo alla Campania, passando per Le Marche e il Molise fino alla sua amata Lucania.*